

# Mamma mia dammi cento lire che in America voglio andar

di Antonio Mattei

La pubblicazione, nel numero di luglio scorso, della notizia di aver ritrovato in Brasile un discendente di antichi nostri emigranti (Gilberto Barbieri), ha fatto nascere in più d'uno il legittimo desiderio di saperne qualcosa di più, non solo in merito al caso citato ma, più in generale, su quella grande corrente migratoria verso le Americhe che ha interessato l'Italia intera nei primi anni del secolo. Un capitolo doloroso della nostra storia del quale in effetti conosciamo poco, e che invece meriterebbe di essere richiamato alla memoria, specie oggi che nuovi equilibri (o piuttosto squilibri) economici regolano i rapporti tra i popoli.

“Dall'unità d'Italia alla vigilia della seconda guerra mondiale, si sono contati nel nostro paese oltre 18 milioni di emigranti, 10 dei quali proprio per le Americhe, dove si sono concentrati circa 5 milioni appunto negli anni dal 1901 al 1915.

I nuclei italiani in Argentina datano dal 1867, ossia dal tempo in cui il governo di Buenos Aires offriva gratis le terre nelle province di Cordoba e di Santa Fè. Nell'Uruguay gli italiani erano presenti dal 1834, e nel 1870 erano arrivati a 32.000. Dopo l'Argentina, il Brasile fu lo sbocco della nostra povera gente che sfidò climi torridi, febbre gialla, crudeltà di padroni, viaggi degni dei trasporti negrieri: il dramma quasi comune del milione di italiani dilagati nel Brasile dal 1870 al 1886. Un'altra corrente si avviò negli Stati Uniti del nordamerica. L'ufficio di statistica di Washington cominciò a tenerne nota dal 1859, e fino al 1886-96 le somme danno 2 milioni e 200.000 italiani in arrivo, una massa diseredata e maltrattata di fronte alle collettività inglesi, tedesche e specialmente irlandesi, le più agguerrite e compatte. Proprio queste costrinsero gli elementi più audaci della povera emigrazione italiana a unirsi in società di resistenza, che le continue offese fecero spesso degenerare nella criminalità e sono all'origine di certi indesiderabili gruppi di italo-americani.

L'unità italiana fece cessare l'emigrazione verso l'oriente mediterraneo che i Borboni avevano incoraggiato efficacemente, mentre poi Crispi tentò invano di ostacolare quella verso le Americhe che impoveriva le nostre energie ed era impossibile proteggere. Quando nel 1921 gli Stati Uniti iniziarono la politica antiemigratoria, si trovò che gli italiani da una media annua (perio-

do 1906-1910) di 266.000 erano già discesi a 102.000 nel quinquennio 1916-1920. L'immigrazione in Argentina del quinquennio 1906-1910 salì a 91.000 unità annue per scendere a 11.000 nel 1920. Il Brasile da 20.000 unità del 1906 scese a 8.000”.

Per il nostro paese non disponiamo purtroppo di dati precisi. Gli unici riferimenti sono contenuti in una relazione del 1914 del parroco dell'epoca, don Liberato Tarquini, riportati interamente in questa significativa pagina di *Terra Planzani* che ci pare opportuno riproporre:

“Non c'erano altri orizzonti, per l'esuberanza e la miseria della popolazione, e quando sul finire del secolo si profilò il miraggio dell'America, vi emigrarono a branchi. Nel '14 si calcolava che già vi si fossero rifugiate qualcosa come 500 persone, anche se in parte ritornate. *America* e *Amerigo* furono imposti come nomi ai figli, in quegli anni, così come più tardi vennero di moda *Trieste* o *Italia*. Il racconto deamicisiano *Dagli Appennini alle Ande* non si spiegherebbe senza una uguale odissea da quasi tutte le regioni d'Italia, e una parte importante della storia nazionale di quel tempo è racchiusa proprio nell'immagine di quel 'grande piroscampo affollato di contadini emigranti', che impiegava un mese ad attraversare l'oceano.

“Questi emigranti per l'America - scriveva ancora l'arciprete - lasciano quasi tutti la famiglia in paese e vanno per provvedere ai bisogni della famiglia: alcuni emigrano lasciando la moglie sola da poco tempo sposata”. ‘Al loro ritorno - si lamentava don Liberato - specie dall'America del nord, si mostrano molto diversi da come partirono: molta indifferenza religiosa; cognizioni più confuse sulle varie chiese cristiane; poi se alcuni vengono alla messa pochissimi si accostano ai sacramenti... perché... sono infetti di dottrine protestanti’. Di questo si preoccupava il parroco...”.

Un dramma biblico di popoli in fuga, in cerca di una terra da lavorare e dove far crescere a fatica una famiglia.

Di tale fenomeno, come si diceva, poco sappiamo (e anzi approfittiamo per invitare i nostri connazionali all'estero a fornirci tutte le informazioni utili in loro possesso). Qualche documento però lo abbiamo, e vale la pena renderlo patrimonio comune perché veramente costituisce una pagina importante della nostra storia.

Nel 1988 avemmo dunque per puro caso uno scambio epistolare con il professor Fernando Augusto Rocchi, insegnante all'università di Buenos Aires e nipote di Angelo, nato a Piansano nel 1871. Fu anzi in quell'occasione che conducemmo una piccola ricerca genealogica con la quale appurammo che Ignazio Rocchi di Antonio, padre di Angelo, era in realtà nativo di Valentano. Faceva il segretario comunale, era persona di tutto riguardo ed era venuto a Piansano nel 1868 per sposare la piansanese Marianna Ruzzi di Angelo, dalla quale ebbe tre figli: Emilio (1869), Angelo (1871) e Margherita (1873), della quale ultima soltanto si sa che è morta in Novara nel 1961. Per il resto non esistono più tracce in Piansano, tanto da far ritenere che l'intera famiglia si sia trasferita da questo comune proprio negli anni '70 del secolo scorso. E' pur vero che esistono oggi dei Rocchi in Piansano, ma è appurato che appartengono tutti a un altro ceppo familiare.

Nel comunicare dunque questi dati al professor Rocchi di Buenos Aires, ne avemmo per tutta risposta una mezza storia familiare che ci colpì per la sua carica affettiva, e che ancora oggi, rileggendola, ispira una commovente simpatia. Eccola:

*Gentile signore, prima voglio scusarmi per il ritardo in scrivere questa lettera però mia zia Maria Esther ha preferito che sia io, con alcuna conoscenza della lingua italiana, l'incaricato di farla ed ho accettato con molto piacere.*

*Mio nonno, Angelo Rocchi, è arrivato all'Argentina nel anno 1903 con la speranza, compartita per tanti connazionali, di “far l'America” e poter prosperare grazie al lavoro e allo sforzo. Arrivato a Buenos Aires, città dove più della metà della popolazione era straniera in quei anni e dove c'erano più italiani che argentini, non è stato difficile poter conoscere il vero stato del mercato lavorale, non tanto paradisiaco come lui pensava in Italia. La possibilità più interessante è stata quella di andare nelle Pampas per lavorare come contabile in un mulino di farina alla provincia di Santa Fè, spopolata prima dell'arrivo degli immigranti e oggi la seconda in popolazione nella Repubblica Argentina. Gli inizi non furono*



La foto di sinistra ritrae Maria Lucattini (di Giuseppe e Rosa Burlini, nata a Piansano nel 1868, morta a Penapolis, in Brasile, nel 1946), moglie di Liberato Barbieri (di Sebastiano e Luisa Ciofo, nato a Piansano nel 1863, morto anch'egli a Penapolis nel 1923). I coniugi avevano due figli, Sebastiano di 9 (con la moglie nella foto sopra) e Giuseppe di 7 anni, quando s'imbarcarono a Genova il 14 ottobre del 1901 sulla nave "Re Umberto" diretta in Brasile. Sbarcarono nel porto di Santos il 6 novembre e furono subito avviati al lavoro nella *fazenda* di José Pedroso Silva. Dai loro figli nacquero una dozzina di nipoti, e, da uno di questi (Ary, figlio di Sebastiano), il nostro amico corrispondente Gilberto, con il quale arriviamo alla quarta generazione. Ma dai suoi numerosi cugini sono già nati almeno una decina di Barbieri della quinta generazione!.

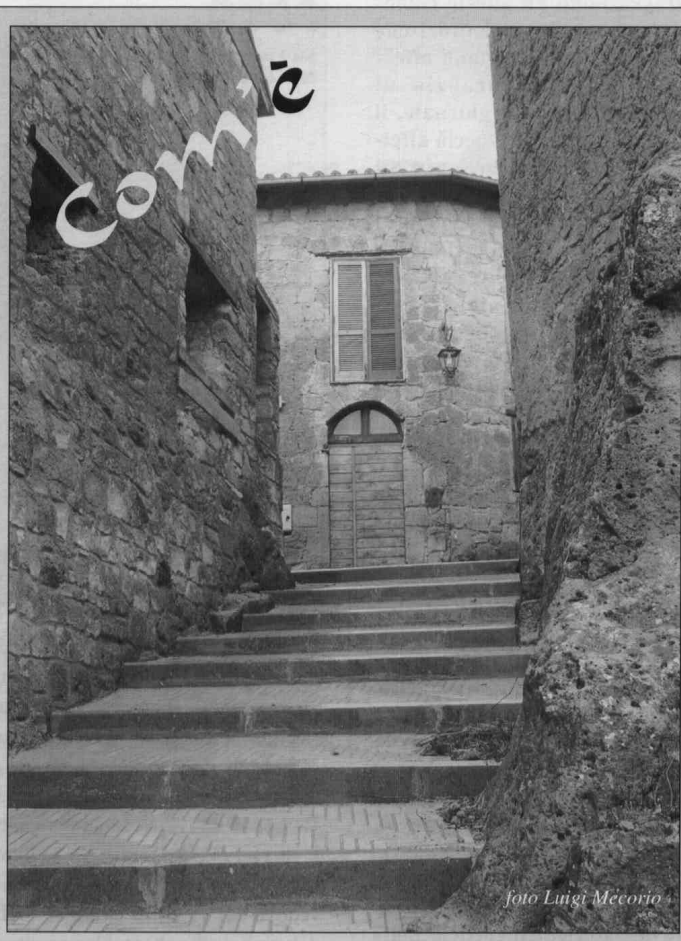
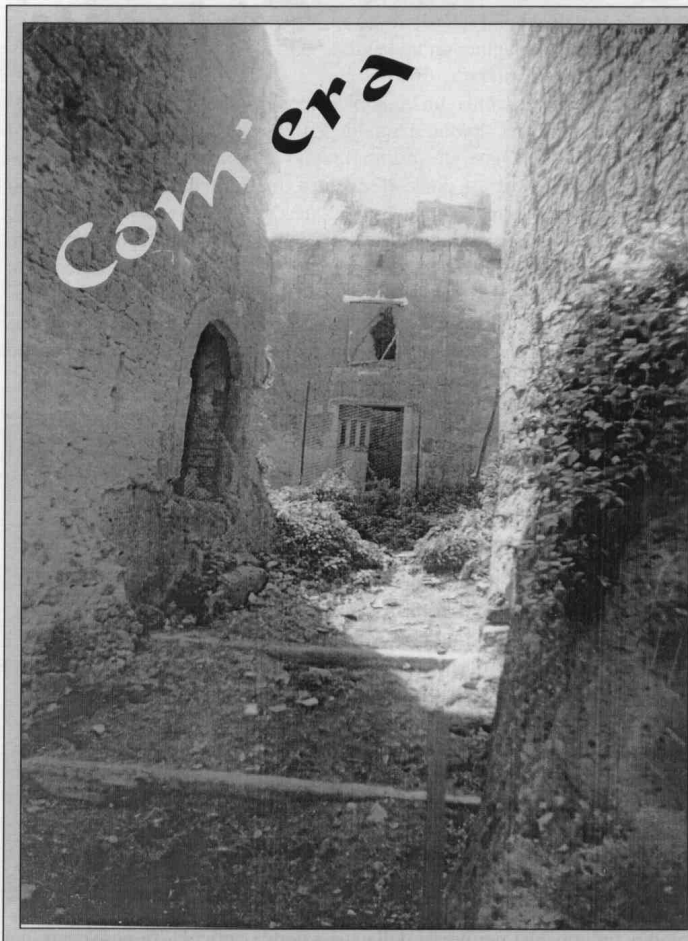


foto Luigi Meccorio

facili però don Angelo poté risparmiare sufficiente soldi per acquistare una porzione importante di terreno che destinò alla produzione agropecuaria lavorando inoltre nel commercio.

Fu in queste circostanze che conobbe la sua futura moglie, Catalina Kuriger, figlia d'immigranti svizzeri e tedeschi che erano arrivati alla provincia di Santa Fé in 1857 e avevano fondato la prima colonia della provincia chiamata allegoricamente Speranza. Angelo e Catalina contrattarono matrimoni in Speranza nel 1906 e poco tempo dopo nacque mia zia Maria Esther (1908). Nel 1913 nacque mio padre Alberto e nel 1921 mia zia Elda.

In quei anni mio nonno raggiunse una commoda posizione economica ma non ebbe fortuna nel negozio agropecuario per effetto di un allagamento continuando così con l'attività commerciale dove si trovava come un pece nell'acqua. Siccome questa attività lo portava di un luogo all'altro nel 1912 si trasportò alla città di Córdoba dove è nato poi mio padre Alberto.

I figli di Angelo Rocchi studiarono alla antica Università di Córdoba, fondata nel secolo XVII, e tutti e tre si sono laureati là; Maria Esther come biochimica e farmacista, Elda come specialista in nutrizione e mio padre come medico. Anche tutti e tre si sono sposati ed Alberto ed Elda hanno avuto dei figli.

Mio padre ottenne il dottorato in medicina e lavora come medico e professore alla Facoltà di Medicina della Università di Buenos Aires. Maria Esther, sposata con altro biochimico e farmacista e anche dottoressa, ha lavorato parecchio nei ricerche sopra la tubercolosi nei diversi ospedali e alla Liga Argentina contra la Tuberculosis, mentre Elda si traslò ad

Chacabuco - una città della provincia de Buenos Aires - dove si sposò con un medico ed ebbe tre figli: Marta, Jorge e Silvia. Adesso Marta studia architettura e Silvia assistenza sociale e Jorge si è laureato come agronomo e lavora nella città di La Plata dove abita con sua moglie e suo figlio di tre anni.

Mio padre si sposò con una figlia di spagnuoli, nata nella provincia di Santa Fé, ed ha avuto tre figli: Ana, Alberto ed io, Fernando. Mia sorella è professoressa di arti nel ginnastico e anche si dedica al disegno di costumi per lo spettacolo; mio fratello è veterinario, lavora con esito nella sua professione, ed ha un figlio di soltanto sei mesi chiamato Ignacio come il suo bisnonno Ignazio Rocchi, padre di Angelo. Io intanto, mi sono laureato in storia ed economia e lavoro come investigatore in una ricerca sopra storia industriale alla università di Buenos Aires dove anche insegno.

Non sono stato mai in Italia ma io, come miei fratelli e miei cugini, mi considero italo-argentino. Aspetto qualche giorno andare in Italia, la nostra altra patria, in un viaggio di studi o almeno come turista.

Anche mi piacerebbe continuare questo rapporto epistolare con Lei dimandandola anche mi scusa per il mio orribile italiano ma ho preferito scrivere io stesso questa lettera e non farla tradurre giacché la ho scritto più col cuore che col cervello, pensando nella terra che il mio nonno lasciò quasi cento anni fa, che sempre ricordò con amore e alla quale non potè mai ritornare.

Angelo Rocchi morì nel 1959 essendo italiano e non pensò mai in rinunciare alla sua cara cittadinanza.

La saluto cordialmente.

Fernando Augusto Rocchi

Rinnoviamo l'invito a tutti i nostri concittadini all'estero (anche figli e nipoti), e in particolar modo agli emigranti di più antica data per le Americhe, a farci avere notizie e documenti delle vicende famigliari occorse dopo l'emigrazione.

Ricordi, fotografie, testimonianze di qualsiasi genere, sia dei primi tempi sia delle condizioni attuali, costituiscono materiale prezioso non solo per ricostruire una pagina della nostra storia, ma altresì per ricucire un legame, recuperare un patrimonio di affetti che non dobbiamo disperdere.

Vi aspettiamo per parlarne su queste pagine, perché la storia dei singoli diventi la storia di tutti.

INDUSTRIA CASEARIA  
VAL PERINO



Loc. Valle Perino - PIANSANO (VT)  
Tel. 0761/450829